

*Padre Agostino Gemelli*, Milano 1959; F. Bonacina, *La politica scolastica del regime fascista*, Bolzano 1961; R. Calderini, *Il latino nella riforma Bottai*, Milano 1966, ecc.

Se avesse potuto compiere anche queste e altre letture, un valido studioso come l'Ostenc non sarebbe incorso in alcune asserzioni secondo cui i «tomisti» nelle pubblicazioni presso l'editrice Vita e Pensiero erano propensi, in tema di religione, alle tesi gentiliane, o debolmente disformi da esse. In realtà il Chiochetti — uno dei primi filosofi neoscolastici ad affrontare criticamente il pensiero di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile — nel succitato studio del 1921 scriveva: «Il Gentile e il Lombardo Radice, e i loro seguaci, lavorano efficacemente da anni a riformare l'istruzione smaterializzando insegnanti e programmi. Ma, per carità, non culliamoci in vane speranze. L'idealismo è antireligioso, è anticlericale non meno — sebbene con atteggiamenti più seri e meno settari — del positivismo» (p. 206).

Dal canto suo il Casotti — e non solo nelle lettere sulla religione — è anti-immanentista e anti-hegeliano. Un intero suo volume confuta la concezione gentiliana del rapporto tra maestro e scolaro. Di fatto, poi, il Casotti era divulgatore dalla cattedra di pedagogia dell'Università Cattolica della «scuola attiva» del Ferrière e, nella propria filosofia dell'educazione, teneva costantemente sotto bersaglio l'attualismo gentiliano e la «filosofia dello spirito» crociana.

Le due sopra ricordate Encicliche di Pio XI sono un'esplicita, completa e radicale opposizione cattolica alla concezione «militarista e guerriera» del fascismo, della sua pretesa totalitaria di monopolizzare la formazione della gioventù e di condizionare vita e lavoro degli italiani privilegiando gli iscritti al partito fascista.

In quanto alla «linea Bottai», altri studi (successivi a quello del Guerri elaborato nel 1971-1972 come tesi di laurea discussa con me nella Facoltà di Magistero della Cattolica), mostrano che il personaggio aveva una poliedricità comprensiva sia di quanto evidenziato dall'Ostenc, sia delle sfaccettature rilevate anche in diverse mie pubblicazioni.

(G. F. BIANCHI)

«*Unter dem Pflaster liegt der Strand*». *Zeitschrift für Kraut und Rüben*, H. P. DUERR Hrsg., B. 8, Karin Kramer Verlag, Berlin 1981. Un vol. di pp. 190.

Hans Peter Duerr, uno dei più fecondi ed originali antropologi e pensatori delle nuove generazioni tedesche, dirige già da otto anni l'interessante rivista «*Unter dem Pflaster liegt der Strand*», aperta a tutti i problemi che, negli ultimi anni, hanno reso il suo redattore principale così noto: lo sciamanismo, l'ecologia, la stregoneria, «lo scienziato e l'irrazionale», la filosofia della scienza, ecc.

Accanto ad alcuni contributi di antropologia pratica (Henning Eichberg, *I fiori nei capelli sono vietati. In un villaggio dei Mentawai indonesiani*; A. K. Boshier, *Come si diventa medicine-manè*) e teorica (C. Biegert, *Conversazione con Karl Schlesier sulla «Action Anthropology»*), l'ottavo volume della rivista comprende altri due pezzi, estremamente interessanti, circa gli scritti dello pseudo-antropologo Carlos Castaneda. Il primo (Donald Barthelme, *A scuola dello stregone don B.: Una via americana (yankee) della conoscenza*) è semplicemente una parodia, molto riuscita, del libro di Castaneda che è uscito in italiano col titolo *A scuola dello stregone (The Teachings of Don Juan, 1968)*. Il secondo è un'intervista con l'autore americano Richard de Mille, autore di un libro (*The Don Juan Papers, 1980*) in cui dimostra perentoriamente che tutti gli scritti di Castaneda sono un falso, la cui popolarità è stata dovuta al fatto che sono apparsi all'insegna della *non fiction*, dell'antropologia vera e propria. I «colpevoli» di questa redditizia invenzione sono, accanto all'autore stesso, quei professori universitari che gli hanno accordato il titolo di *Philosophy Doctor* e hanno promosso il suo primo libro.

Due contributi di questo volume sono dedicati alla filosofia della scienza. Il secondo, dovuto al ben noto filosofo Paul K. Feyerabend, è scritto sotto forma di intervista dell'autore con se stesso. Una traduzione dal libro *La Boètie* del prematuramente scomparso Pierre Clastres, un'analisi di «ideologia critica» della propaganda cinese ufficiale, firmata da Thomas Geiger, insieme ad altri tre contributi su temi diversi, chiudono il mosaico così variegato, ma al contempo affascinante ed originale, di questa rivista — bisogna dirlo — unica nel suo genere. Sotto l'aspetto alquanto faticoso di questa pubblicazione, redattore e collaboratori sono riusciti ad imprimerle un fondo di incontestabile prestantza intellettuale.

(I. P. CULIANU)

J. J. A. MOOIJ, *Idee en verbeelding. Filosofische aspecten van de literatuurbeschouwing*, «Terreinverkenningen in de filosofie», 11, Van Gorcum, Assen 1981. Un vol. di pp. 132.

Sotto il segno dell'equilibrio sta questo eccellente libro del professore J. J. A. Mooij, noto teorico olandese della letteratura. Il libro, intitolato *Idea e immaginazione. Aspetti filosofici dell'approccio letterario*, è articolato in 6 capitoli che si occupano — con scioltezza e finezza — di alcuni problemi fondamentali della letteratura: l'artisticità, l'estetica della ricezione, la costruzione dell'opera artistica, il giudizio letterario, il contenuto ideologico dell'opera e la filosofia della teoria della letteratura.

Non si tratta di un manuale per studenti, ma di un *essai* in cui l'A. espone il proprio punto di vista,

pur senza trascurare la storia della sua disciplina. Il fatto che l'A. non aderisca programmaticamente a nessuna scuola (formalismo, marxismo, strutturalismo, positivismo, History of Ideas, ecc.) gli garantisce un sereno equilibrio che generalmente manca alle opere di sintesi del genere, di solito intese ad illustrare un *parti pris* senza equivoci (cfr., per es. la mia recensione a P. V. Zima, *Pour une sociologie du texte littéraire*, Paris 1978, in « *Romantische Zeitschrift für Literaturgeschichte* », I (1980), pp. 113-114). Anzi, l'A. sembra manifestare poca curiosità — segno probabile di mancanza di interesse, per esprimerci eufemisticamente — sia per l'intransigenza dell'approccio sociologico, che per quella dell'approccio esclusivamente linguistico all'opera letteraria, benché i due vengano brevemente presi in considerazione nel suo libro.

Mooij non tenta di definire *intrinsecamente* l'« artisticità » del discorso letterario; lo constatiamo con un certo sollievo, perché non pochi sono ormai quelli che si accaniscono contro lo scoglio della semiotica, non volendo rinunciare al sogno di trovare questa « quadratura del cerchio » moderna. Mooij, noto anche per l'attenzione che, nel passato e nel presente, ha rivolto alla « poesia visuale », pensa che l'*intenzionalità* dell'autore sia quella che pone la « letterarietà » di un testo; ma l'intenzionalità va accoppiata sia con vari procedimenti grafici, che con un *consenso sociale* e con un'integrazione dell'opera letteraria in una *serie* di prodotti tradizionalmente considerati come tali (pp. 3-10). Quanto al lettore, egli « riconosce » un testo come tale (p. 19) e « collabora » alla lettura con la forza della propria fantasia — un fattore della cosiddetta « estetica della ricezione » che l'A. è lungi dal disconoscere o dal minimizzare, come fanno, in generale, formalisti, positivisti e marxisti — sebbene per motivi diversi (comunque, tutti guardano esclusivamente al lato « oggettivo » dell'opera).

Mooij riconosce un certo valore alle teorie della costruzione a strati del testo letterario. Egli prende tuttavia le distanze nei confronti di Roman Ingarden, nella misura in cui gli sembra che questi trascuri completamente il livello *grafico* del testo, pur così importante, soprattutto nella poesia — quella tradizionale come quella moderna —. Egli critica ugualmente la distinzione di Lessing fra arti « temporali » (poesia, musica) e arti « spaziali » (le arti plastiche) e dà una soluzione molto moderata alla questione del rapporto fra l'opera letteraria e la realtà. Si poteva forse auspicare, in questo senso, una posizione più precisa del Mooij, sia per quanto riguarda la pretesa — completamente infondata, peraltro — dell'approccio semiotico che la « letterarietà » di un testo possa essere studiata con metodi linguistici, poiché essa si costituirebbe secondo i medesimi strati che la linguistica distingue nel discorso (fonologico, morfologico e sintattico, con passaggi dall'uno all'altro), sia per quanto riguarda le teorie di ispirazione marxista che fanno dell'opera d'arte un « riflesso » delle realtà sociali.

Certo, il procedimento dell'A. è più elegante, perché il suo palese disinteresse per queste due posizioni, potenti quanto assurde, rappresenta probabilmente la maschera di una certa insofferenza.

Forse il più interessante capitolo del libro è il penultimo, consacrato al contenuto ideologico dell'opera letteraria. Mooij osserva qui che né il metodo positivisticò, né quello della « storia delle idee » godono oggi di particolare rilievo ed elenca una serie di manchevolezze, sia dell'uno che dell'altro. Tuttavia, egli sembra apprezzare maggiormente l'approccio storico-ideale, di cui rileva anche i pregi. Del resto, è l'unico caso in cui egli illustra il suo discorso puramente teorico con un esempio pratico: l'analisi della poesia *Lo Zodiaco*, del poeta Albert Verwey, tratta dal volume *Il cammino della luce*, del 1922. L'esempio è particolarmente interessante, perché si tratta, se vogliamo, di una fantasia « gnostica », in cui un certo sottofondo dualistico si trasforma in visione monistica (proprio come nel caso degli gnostici!). Mooij vi vede soprattutto l'influsso di Platone (ma Platone era esponente di un medesimo dualismo-monismo!) e di vari filosofi come Spinoza, Schelling e Bergson (pp. 88-90). Certo, l'analisi non si vuole altro che generica, ma possiamo qui constatare un limite dell'approccio storico-ideale dell'A., un limite che pare imprescindibile da questa direzione in genere (cfr. le nostre osservazioni in « *RZLG* », IV (1980), p. 422, n. 1, e soprattutto in « *Neophilologus* », I (1981), p. 229). La poesia di Verwey è uno scenario di fantasmi e, in quanto tale, non va in primo luogo comparata con varie obiettivazioni filosofiche del mito, ma col mito gnostico dell'ascesa-discesa in quanto tale (su questo mito, cfr. il nostro art. in « *Aevum* », LV (1981), pp. 96-110).

Ovviamente, questa piccola divergenza di interpretazioni in un caso così particolare come quello della poesia di Verwey non è intesa a segnalare una carenza, ma soltanto ad indicare una possibilità che l'A. non ha voluto contemplare. Perché è difficile districarsi con tanta abilità dal labirinto dei problemi di una disciplina, senza perdere di vista o sacrificare dettagli meno importanti, come ha fatto Mooij in questo libriccino. Un libriccino che potrebbe — a causa della sua imparzialità e del suo sereno equilibrio — diventare un classico.

(I. P. CULIANU)

M. BORRMANS, *Orientations pour un dialogue entre Chrétiens et Musulmans*, nouvelle éd. entièrement revue et corr., Secrétariat pour les non-Chrétiens, Éds. du Cerf, Paris 1981. Un vol. di pp. 191.

Genuina opera di speranza, nel suo significato più completo di virtù teologale, questi *Orientamenti* del Borrmans rappresentano la versione aggiornata del libro dallo stesso titolo apparso nel 1970.